

Francesco Dini*

Mario Savio a Bolzaneto, l'orso Yoghi alla Diaz

Mario Savio dovrebbe essere, ma non è una figura molto nota del lungo ventesimo secolo. A dimostrazione di quanto fosse difficile dirsi comunisti nell'America del Novecento ha avuto una vita complicata ed è morto presto (1942-1996): è dunque velleitario chiedersi se sarebbe stato a Genova nel luglio 2001, col rischio di finire a Bolzaneto. Ma avrebbe potuto esserci, perché fu lo speaker del *Free Speech Movement* di Berkeley che anticipò il '68 europeo, e non essendo in vita sua mai dipeso dal mercato lo si può anche pensare incanutito che cerca un passaggio per Porto Alegre e poi per quella città del Mediterraneo tanto cara a Braudel.

Nel 1989 Arrighi pubblica *Antisystemic Movements*. Non può essere definito un libro fuori tempo ma non è fortunato, giacché esce appena prima del crollo del muro di Berlino, che rovescia come un guanto il contesto entro cui si muovono i movimenti antisistemici. L'aggiornamento verrà effettuato nel 1992 con l'aggiunta di un capitolo: in esso si presenta il 1989 come frutto del movimento antisistema del '68, ipotesi legittima ma senz'altro controversa al pari di quella contenuta in *Adam Smith a Pechino*. Nel libro non sono citati né Mario Savio né il *Free speech movement*, e ne riparleremo più avanti.

Anche nel *Lungo XX secolo* vi è qualche omissione: sin dal 1994 la teoria dei cicli sistemici viene applicata con rigore all'analisi empirica, ma in essa la Cina è totalmente assente. Il fatto è singolare, mi è già capitato di ragionarne, e la spiegazione che mi ero dato (2019, e ancora adesso non ne vedo altre) è che in quella che per Arrighi era una teoria generale del capitalismo, la Cina semplicemente – al pari dell'Unione Sovietica – non ci dovesse stare. Quando infine questa presenza diviene innegabile, la correzione di rotta rende necessario un lavoro dell'ampiezza dell'*Adam Smith*.

* Università di Firenze, Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa, Via delle Pandette 32, 50127 Firenze, francesco.dini@unifi.it.

Saggio proposto alla redazione il 6 giugno 2023, accettato il 16 giugno 2023.

Rivista geografica italiana, CXXX, Fasc. 3, settembre 2023, Issn 0035-6697, pp. 115-118, Doi 10.3280/rgioa3-2023oa16458

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

E in questo vi è qualche contraddizione, perché nell'elegante teoria del capitalismo di Arrighi, dialetticamente hegeliana e pertanto più ottocentesca che novecentesca, la fenomenologia dello sviluppo cinese risponde con esattezza alle prescrizioni D-M-D' dell'apparato concettuale. Ma dire 'Cina' implica appunto il vaglio del futuro, e più rileggo l'Arrighi anteriore, più mi convinco che tacendo la Cina proprio questo volesse evitare, di essere intrappolato dal costante confronto con la realtà. Che cioè, braudelianamente, cercasse rifugio in quella *lunga durata* che gli consentiva di preservare la teoria senza doverne misurarne la coerenza con l'inguaribile indisciplinazione degli *eventi*. Ma quando hai detto Cina – oltretutto con l'iperbolica parafrasi da Mario Tronti – non te lo puoi più permettere, perché hai appena consolidato una teoria normativa del capitalismo e *quindi* delle transizioni egemoniche.

Credo che Arrighi faccia i conti con questo cambio di stato della teoria solo nei pochi e brevi scritti successivi al 2007. Nell'afterword alla riedizione inglese del *Lungo XX secolo*, scritta tre mesi prima della morte, contesterà che la sua teoria possa essere considerata un eterno ritorno dell'uguale e si sottrarrà alle accuse (vuote) di determinismo ricordando quanto aveva detto più volte sull'originalità della fase M-D' del ciclo americano, *in primis* la schiacciante superiorità militare. Ne derivano perciò i tre scenari (1) della continuità del dominio occidentale, con il centro storico del potere mondiale che riesce a far pagare la propria protezione ai centri capitalisti emergenti dell'Asia orientale, privi della forza o della convenienza di sottrarsene; (2) della divergenza di un ciclo asiatico che ristrutturerebbe l'economia-mondo con vasti caratteri di continuità con il precedente, ma anche con le sensibili diversità del caso, tali da affermare comunque un regime di accumulazione differente; e infine (3) l'opzione di scuola di un sistema interstatale condotto fuori dalle proprie soglie di resilienza in una condizione di *caos senza fine*.

Si tratta, come si vede, di scenari scontati, quale esito di una teoria che personalmente ho esaminato più volte nel tentativo di trovarvi una falla logica, e non ci sono mai riuscito – ma qua bisogna tener conto dei miei limiti e delle mie predilezioni. E tuttavia, per la terza volta, anche nell'*Adam Smith* v'è una rilevante omissione, la più importante di tutte, quella della questione del limite. Va detto che Arrighi, nell'epilogo, mette l'accento sull'insostenibilità del modello economico del ciclo americano e più in generale del capitalismo. Ed è vero che nella succitata postfazione, a proposito del nuovo incipiente regime, sostiene che dovrebbe "internalizzare i costi di riproduzione della vita umana e della natura" esternalizzati dai regimi precedenti. Ma questo è solo uno dei caratteri originali del nuovo regime, non l'essenziale, così come la citazione dell'insostenibilità nell'*Adam Smith* giunge solo alla pagina 426 di un volume, ehm, di 428 pagine (2008). Sembra cioè che sotto questo punto di vista, come osservavamo prima, la logica dialettica di Arrighi sia quella dell'Ottocento più ancora che del Novecento.

Eppure... Eppure anche in quella dialettica ottocentesca l'ambiente non era assente. Nella mia università, ad esempio, si conserva la memoria di George Marsh, ambasciatore degli Stati Uniti nella Firenze capitale, cui si deve l'istituzione della prima area protetta dove non valgono le regole di mercato nell'uso del suolo, il parco di Yellowstone. George Marsh trovò dunque casa all'orso Yoghi, e anche Yoghi, come Mario Savio, avrebbe potuto pernottare alla Diaz per conto della biodiversità del suo parco, visto che quella ambientale è una delle tre componenti del movimento antisistema, le altre essendo, semplifico, la zapatista e la pacifista. E chissà se, mansueto ma unglato, sarebbe stato anch'esso malmenato e poi ristretto, o se la sua presenza non avrebbe incusso ai celerini quel rispetto che, dice Arrighi (2008, p. 15), è per Smith storicamente mancato agli europei verso gli altri popoli del mondo.

Ora non si può chiedere a una riedizione postuma di *Antisystemic movements* la citazione dell'orso Yoghi e di Mario Savio. Ma si può legittimamente chiedere alla prospettiva teorica aperta da Arrighi – che è *elegante* perché rigida, e per adesso risolta interamente entro il sistema interstatale – di incorporare seriamente ciò di cui Mario Savio e Yoghi sono metafora, ossia il movimento antisistemico e la sua vasta e strategica componente ambientale.

Dico strategica perché credo che il movimento nato negli anni Novanta non sia figlio del '68 ma della globalizzazione, che abbia da allora una sostanziale unità e che la sua vita complicatissima, ricca di inciampi e carica di mazzate somigli agli stormi di uccelli in volo che cambiano di forma e dimensione, spariscono all'occhio, talvolta fanno un *loop* e tornano indietro ma alla fine sono sempre lì, zapatisti e *sconfitti* quando la globalizzazione distruggeva i mercati del lavoro, pacifisti e *sconfitti* quando gli Usa facevano guerra al pianeta, e ambientalisti e *sconfitti* oggi, quando non si riesce a metter mano al regime energetico e al regime biologico di questa pericolante strategia industriale di sfruttamento delle risorse. È qui che l'omissione del *limite* deve essere urgentemente sanata per via teorica, nel mentre che non può che avviarsi a una soluzione (purchessia) per via empirica. Arrighi dice espressamente che la funzione dei movimenti è quella di obbligare il sistema intestatale a modificare se stesso, cosa che non farebbe altrimenti. “Modificare se stesso” può dire ovviamente molte cose (i tre scenari di Arrighi...), ma vorrei aggiungere, qui nel limite delle 8mila battute, che Mario Savio e l'orso Yoghi – in luogo di essere *sconfitti*, e per questo nel titolo al posto di Pechino e Detroit si cita Genova – potrebbero obbligare il capitalismo a uscire da se stesso più degli Smith e dei Marx evocati da Arrighi e Tronti.

Bibliografia

- Arrighi G. (2010). Afterword. In: Arrighi G., *The Long Twentieth Century*. Londra-New York: Verso, riedizione.
- Arrighi G., Hopkins T. e Wallerstein I. (1989). *Antisystemic Movements*. Londra-New York: Verso (trad. it. *Movimenti antisistemici*. Roma: Manifestolibri, 1992).
- Cohen R., a cura di (2014). *The Essential Mario Savio: Speeches and Writings that Changed America*. Berkeley: University of California Press.
- Dini F. (2019). Da Genova a Detroit a Pechino. Geografia economica della globalizzazione. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 14: 17-27. DOI: 10.13128/bsgi.v2i2.977
- Savio M., Walker E. e Dunayevskaya R., a cura di (1965). *The Free Speech Movement and the Negro Revolution*. Detroit: News & Letters.